

## CONSERVAZIONE E RECUPERO

di CESARE FEIFFER

Perché nel riuso non ci sono prescrizioni ICR, raccomandazioni tipo NORMAL, carte nazionali che possano aiutare ad interpretare il problema in modo più omogeneo e conforme alla conservazione?

Negli interventi di qualità sugli edifici storici la fase tecnica di conservazione dei materiali e quella di consolidamento delle strutture sembrano oggi raggiungere un livello più elevato rispetto a quella del riuso e adeguamento degli spazi.

La pulitura delle superfici lapidee, la riadesione degli intonaci, l'incremento della portanza di solai lignei, la correzione statica di strutture dissestate, ecc. sono tutte operazioni che, nella loro infinita casistica, possono oggi essere affrontate in sede di progetto e di cantiere da un vasto numero di operatori con un metodo rigoroso, omogeneo e con padronanza dei risultati. In questi progetti e in questi cantieri si segue un percorso, si utilizzano procedure, si impiegano materiali e tecniche che la cultura del settore ha ormai riconosciuto come validi perché verificati dalla scienza, discussi e approvati nei convegni, nelle commissioni e dagli organi di tutela.

Non credo che l'intervento tecnico di conservazione sia più "facile" di quello di riuso, anzi è sicuramente più complesso, perché è necessaria maggiore specializzazione, maggiore padronanza degli studi interdisciplinari, che non si arrestano al problema tecnico ma coinvolgono moltissime discipline affini (chimica, fisica, scienza delle costruzioni, petrografia, ecc.); non credo nemmeno che le tecniche possano essere manualizzabili perché troppo problematiche e diverse da un caso all'altro; quindi, rispetto al riuso, la fase tecnica è per molti versi sicuramente più complessa.

Le ragioni della crescita culturale, tecnica e tecnologica operata dalle professionalità coinvolte nel settore sono molte e complesse. Se ne possono ricordare alcune: le martellanti prescrizioni che in passato ha impartito l'Istituto Centrale del Restauro, che è riuscito a pubblicare indicazioni concrete e operative nel campo della conoscenza scientifica dei materiali, in quello della caratterizzazione dei fenomeni di degrado, in quello delle tecniche di conservazione, ecc.; le Raccomandazioni NORMAL che hanno consentito di uniformare il lessico, gli interventi, le descrizioni dei fenomeni, ecc.; le numerose ricerche, i convegni e testi pubblicati che, negli ultimi quindici anni, hanno consentito, anche ai non specializzati, di aggiornarsi, di erudirsi e di acquisire quegli strumenti tecnici per operare con qualità; l'operato di alcune Soprintendenze, che hanno fatto da traino per la professionalità privata e pubblica, spingendo per l'impiego di metodologie e prodotti avanzati; lo sviluppo della diagnostica scientifica e delle aziende che operano in questo particolare campo per consentire di fondare gli interventi su dati certi e non su ipotesi, ecc.

Approfondendo il rapporto riuso/conservazione e interrogandosi sul loro livello di qualità sorgono spontanee alcune domande: perché da un lato si assiste ad alcuni interventi i cui esiti sono sicuramente più corrispondenti alla cultura, le metodologie sono più rigorose e l'operatività è più livellata verso l'alto, mentre dall'altro lato, nel riuso, esiste quasi un'anarchia di atteggiamenti, e una totale soggettività delle interpretazioni e delle risposte progettuali? Perché, quando si debbono inserire nuove funzioni, nuove dotazioni tecnologiche, o quando si interviene negli spazi e nei volumi della fabbrica gli interventi non sono mai riconducibili ad una metodologia costante e ad un atteggiamento culturalmente omogeneo? Perché nel riuso non ci sono prescrizioni I.C.R., raccomandazioni tipo NORMAL, carte nazionali o documenti che possano aiutare ad interpretare il problema in modo più omogeneo e conforme alla conservazione?

La risposta non è semplice e, forse, credo nemmeno ci sia, ma alcune riflessioni possono essere avanzate anche per stimolare un dibattito che nel settore ristagna da tempo. Innanzitutto il riuso delle architetture del passato viene oggi quasi sempre concepito nell'ambito di una cultura progettuale che nasce dalla "composizione architettonica" del nuovo; questa fonda sulla creatività dell'architetto, sulla sua fantasia, sul suo estro, ecc. tutti elementi che non possono essere "imbrigliati" dall'edificio esistente dal momento che vengono concepiti per la nuova costruzione, per la creazione architettonica della nuova opera notoriamente libera da costrizioni. Trasferendo questo metodo al progetto sul patrimonio esistente si assiste ad una totale prevaricazione del progettista compositivo sul dato fisico della fabbrica storica; questi, di volta in volta, trasforma, demolisce e "modifica" per esprimere la propria soggettiva creatività. Anzi, il "progetto come modificazione", il "linguaggio della modifica-



zione" e *"l'esistente come materiale del processo di progettazione"* (V. Gregotti) sono i veri obiettivi del progettista compositivo, che non accetta né vincoli né metodi di altre culture e che rifiuta il confronto culturale con il restauro.

Tale atteggiamento, che è la negazione del metodo del restauro, trova la sua palestra negli istituti universitari (ingegneria e architettura), nei quali la maggior parte degli studenti viene convinta di essere un pioniere in terra di conquista e di vivere ancora in un territorio vergine, tutto da costruire, e non in un ambiente ormai saturo di architetture, dove l'attività professionale è ormai all'80% restauro, riuso, recupero, di volumetrie e già costruite. A testimonianza di ciò si veda il numero degli insegnamenti di restauro ancora presenti nelle facoltà in rapporto a quelli di progettazione-composizione. Ancora, nel riuso inteso in termini compositivi, si giustifica la libertà progettuale e perché i monumenti hanno subito storicamente *"continue modificazioni o adattamenti... nel tempo"* (C. Ajmonino), pertanto anche noi, oggi, siamo legittimati a lasciare il nostro segno, la nostra progettualità, siamo chiamati, quasi come in una missione, a ri-scrivere la storia. In questa volontà di confrontarsi con gli spazi storici, con le forme del passato, pare realizzarsi una competizione tra passato e presente, dove il primo diventa sfondo per la celebrazione del secondo. E tale atteggiamento diventa metodo.

Questi, a mio avviso, sono i grandi equivoci del riuso: si affronta il progetto con la mentalità creativa, con quella cultura progettuale che nasce dalla produzione del nuovo, che ha raggiunto livelli straordinari, ma in un altro settore, in altri campi. Questo malinteso riuso è ideologicamente contrario ad una progettualità diversa, subordinata all'esistente, più rispettosa, attenta al costruito e non prevaricante su esso.

Ne consegue che il riuso è sempre più distante da un'affinità, da una coerenza con l'intervento tecnico di conservazione. È solo il caso di notare che sono quotidiani quegli interventi che adottano diversi e contrastanti atteggiamenti nel medesimo progetto, ad esempio proponendo accanto al restauro attento delle superfici esterne il brutale e invasivo riuso degli spazi interni.

Sarebbe forse utile che il "superiore" Ministero, com'è chiamato nell'ambiente, si attivasse in merito, fornisse indirizzi anche generali, anche di metodo per il problema del riuso, così come è stato in passato per il restauro dei materiali, per le tecniche di pulitura, ecc. Oggi, non ci si può limitare a principi tanto generici quanto vaghi di in riuso "compatibile" o di "distinguere l'antico dal nuovo"; inoltre, non è più accettabile che le interpretazioni dell'organo di tutela siano soggettive, variabili da funzionario a funzionario. I professionisti, i restauratori, gli artigiani e le imprese che operano nel riuso sono sconcertati quando casi analoghi, per non dire uguali, vengono risolti da diverse Soprintendenze in modo completamente opposto, con proposte in antitesi fra loro, prive di un metodo e di un indirizzo culturale omogenei. L'anarchia di pensiero (da non confondere con libertà) presente negli Istituti è totale e ciò che viene autorizzato a est viene negato a ovest, mentre ciò che viene ritenuto legittimo al nord è vietato a sud; è necessario, in sintesi, che vengano definite delle linee generali, dei criteri validi per tutti e che diventino un riferimento tanto per la Soprintendenza di Bari quanto per quella di Verona.

Ma le Soprintendenze e, in via gerarchica, gli Uffici "superiori" sembrano stanchi, demotivati, affaticati a risolvere il quotidiano, oberati dalla burocrazia che loro stessi generano, il che fa pensare che una svolta in tal senso potrebbe rimanere un sogno. Sogno di un *"...ri-uso che dovrebbe essere il modo naturale di attuare l'effettiva, concreta conservazione dell'esistente - ambiente, territorio, città, edificio, manufatto - stimolando e rendendo possibile un uso diverso, ma pur sempre compatibile, rispetto a quello passato. E allora la salvaguardia, l'uso corretto delle risorse, dovrebbero costituire il presupposto indispensabile, direi la pregiudiziale stessa, del ri-uso: per poter ri-usare bisogna conservare, anzi dimostrare di saper conservare"* (M. Dezzi Bardeschi).

LA MAGGIOR PARTE DEGLI  
studenti viene convinta di  
ESSERE PIONIERE IN TERRA  
di conquista e di vivere  
IN UN TERRITORIO VERGINE,  
tutto da costruire